III. L'AZIONE E L'ORGANIZZAZIONE MILITARE

La caduta del fascismo colse impreparati i partiti antifascisti: solo l'organizzazione comunista era già attiva in alcune città, soprattutto nel Nord, ma i quadri piú qualificati del PCI, tranne pochissimi, erano nelle carceri e al confino di polizia o all'estero. C'erano stati i grandi scioperi del marzo nelle città del Nord e gruppi di operai e di intellettuali si erano organizzati un po' dovunque. Tuttavia furono la monarchia, l'esercito e la grande borghesia che il 25 luglio si disfecero del fascismo sia pure sotto la pressione delle sconfitte militari e della collera popolare sperando di mantenere intatte le strutture portanti dello stato autoritario.

La spinta dell'opinione pubblica e delle masse costrinse però il primo Governo Badoglio – non senza conflitti anche sanguinari – a venire a patti con i partiti e a liberare i detenuti politici; questi si accinsero subito alla riorganizzazione dei partiti come strumento fondamentale della democrazia. Tra i primi a muoversi furono Luigi Longo (il leggendario Gallo, comandante delle brigate internazionali durante la guerra di Spagna) e Giorgio Amendola.

I comunisti sapevano – e lo dissero subito – che alla caduta del fascismo doveva seguire la lotta armata contro i tedeschi e cercarono d'imporre al Governo Badoglio, in vista dell'armistizio che stava per essere firmato con gli Alleati, la distribuzione di armi al popolo romano. Ma il governo e lo Stato maggiore dell'esercito non vollero che il popolo di Roma fosse posto in grado di combattere – come chiedeva – e la resistenza che la città oppose ai tedeschi dall'8 al 12 settembre fu resa vana.

In quattro giorni di lotta, male armati, disorganizzati e disorientati, i romani, i granatieri di stanza nella città e gruppi di soldati sbandati cercarono di impedire l'occupazione tedesca. Mentre i pochi che possedevano un'arma si battevano a S. Paolo e alla Cecchignola, a Prima Porta, a Ponte Mammolo e sull'Aurelia, masse imponenti di cittadini, in quei giorni piovosi, percor-

revano la città alla ricerca di armi per rinforzare la debole linea che difendeva Roma.

Ma la resistenza dei popolani e dei soldati fu piegata piú dalla malafede dei tedeschi che dalla sconfitta delle armi, anche se la fuga del re, del governo e degli alti ufficiali avevano reso molto precarie le possibilità di resistere. Infatti il nemico entrò in città solo dopo aver accettato l'armistizio che riconosceva a Roma il diritto di proclamarsi città aperta e con il quale i tedeschi si impegnavano a non occupare militarmente la città ma a presidiare soltanto i telefoni, la radio, qualche ufficio di utilità pubblica ed a svolgervi una normale attività di polizia.

Bastarono poche ore per capire che i nazisti ancora una volta ci avevano ingannato.

Colonne di truppe, da allora e per molti mesi, entrano in città e la attraversano, vi trovano rifugio e ristoro. Molti uffici e alberghi vengono requisiti per i vari comandi dell'esercito nazista. I punti strategici sono presidiati da reparti militari. Le autorità germaniche prendono tutto quanto può essere utile per la loro guerra e per qualche giorno Roma è abbandonata al saccheggio. I soldati tedeschi entrano nelle case e portano via quello che vogliono: perfino le macchine per cucire.

I parchi, le strade alberate, le piazze, vengono utilizzati dal nemico come parcheggi per i suoi automezzi e il « normale servizio di polizia » si rivela ben presto per quello che realmente è: un'opera sistematica di persecuzione contro tutti coloro che non soltanto avversano le forze naziste ma in qualsiasi modo si rifiutano di collaborare con esse.

Malgrado ciò, Roma non si arrende. Rapidamente i romani, a gruppi o singolarmente, si adattano alle esigenze di una resistenza che sarebbe stata politica e militare e avrebbe espresso momenti di grande solidarietà umana. Centinaia di migliaia sono i perseguitati dai nazisti: ebrei, ex carabinieri, ex ufficiali, ex militari, renitenti alla leva, prigionieri alleati evasi dai campi nemici, uomini validi di qualsiasi classe che si rifiutano al servizio del lavoro. Centinaia di migliaia sono le persone che la città difende, protegge e nasconde.

Il cosiddetto « Alto Comando della Città Aperta » si trasformerà in pochi giorni in un organo del comando germanico: recluta soldati e manodopera, minaccia rappresaglie a nome e per conto dei tedeschi.

La città, che spontaneamente si era già messa in aperto con-

trasto con l'occupante, si ribella, si unisce, si organizza, si difende, contrattacca: comincia la resistenza organizzata e armata.

Il Partito Comunista dispone per primo la sua organizzazione alla guerra. La città fu divisa in otto zone, ognuna delle quali era affidata a un responsabile politico, e le zone furono divise in settori. Alla fine di settembre ogni responsabile politico di zona e di settore fu affiancato da un responsabile militare, il quale aveva il compito di scegliere e suddividere gli uomini ~~in~~ disposizione secondo le esigenze di una organizzazione cui dovevano essere affidati compiti particolarmente rischiosi. Le cellule del Partito si trasformarono in squadre militari che, in attesa e in preparazione dell'insurrezione popolare, furono utilizzate in compiti di sabotaggio.

A mano a mano che nel corso della lotta i membri delle squadre ~~venivano eliminati tramite l'azione~~ dei traditori e delle spie, i superstiti venivano inviati in montagna a rafforzare le formazioni partigiane.

Gli elementi piú energici e attivi tra i giovani vennero scelti e inquadrati in particolari formazioni d'assalto, i GAP (Gruppi di Azione Patriottica).

Furono formate diverse reti di GAP: due reti centrali che furono alle dirette dipendenze del Centro Militare del C.L.N., e otto reti di GAP periferici, dipendevano dai comandi militari delle otto zone.

La struttura militare si mise rapidamente in movimento: i fascisti, che intanto si erano riorganizzati nel partito fascista repubblichino, cominciarono a essere colpiti nei quartieri della periferia e al centro.

L'« Unità », ~~regolarmente~~ stampata nelle tipografie clandestine, veniva distribuita da migliaia di diffusori volontari, letta da tutti i cittadini romani. Anche gli altri partiti antifascisti svilupparono una grande attività politica e militare. La città conobbe la stampa democratica clandestina: « Italia libera » del Partito d'Azione, « l'Avanti » del Partito socialista, « il Popolo » della rinata Democrazia Cristiana, « Il risorgimento liberale », « La ricostruzione » dei democratici del lavoro, « l'Italia Nuova » dei monarchici, « La Voce Repubblicana », « Bandiera Rossa » delle formazioni di sinistra che non si riconoscevano nel PCI e nella sua politica di unità nazionale, o nel PSIUP (come allora si chiama il PSI) e decine di volantini, bollettini, giornali che veni-

vano prodotti da gruppi autonomi ancora non entrati in contatto politico con i grandi movimenti antifascisti.

Intanto i partigiani si impegnavano in gran numero di azioni militari, alcune delle quali particolarmente importanti. I tedeschi e i fascisti reagirono con durezza contro la popolazione civile cui imposero un razionamento di viveri sempre piú rigido; il coprifuoco fu portato – rara evenienza in Europa – alle 4 del pomeriggio; la circolazione delle biciclette fu vietata. I partigiani cominciarono ad affollare le carceri tedesche e fasciste e a morire sotto la tortura e davanti ai plotoni di esecuzione.

Si calcola che nei nove mesi della sua resistenza Roma abbia nascosto e protetto oltre 400.000 perseguitati. 4000 sono i romani che sono passati per le carceri tedesche e fasciste. Oltre 1000 è il numero dei suoi caduti. Roma ha accettato la fame per non servire i tedeschi, ha chiuso i suoi uffici e le sue industrie, e pochi sono i romani che hanno seguito al Nord il governo fascista. (1)

Le diverse formazioni partigiane hanno saputo combattere fianco a fianco, al di là delle divergenze ideologiche, la guerra che la città ha imposto all'occupante. Esse si sono dispiegate nella città e nelle campagne, sui colli e sui monti circostanti. Nei Castelli, a Tivoli, a Palestrina, a Viterbo, a Civitavecchia, a Valmontone, a Paliano, sui monti della Sabina i romani hanno combattuto con eroismo e con intelligenza militare, senza farsi mai piegare dal tradimento, dalla paura, dalle rappresaglie.

I GAP centrali furono organizzati prima dei GAP di zona, anche se l'attività che fu poi detta gappistica era sorta spontaneamente e si andava affermando sotto lo stimolo dei comandi militari di zona sia al centro sia nella periferia della città.

Nei primi giorni che seguirono l'8 settembre, i tedeschi, convinti di aver piegato Roma, tentarono di instaurarvi una situazione di « quieto vivere » che permettesse loro da un lato di servirsi della città stessa e dall'altro di soffocare senza troppi fastidi ogni segno di ribellione.

In quest'opera di « pacificazione » vollero inserirsi anche i fascisti. In sostanza il disegno del nemico era quello di utilizzare Roma ai fini dello sforzo bellico germanico: essa doveva divenire un comodo nodo stradale e ferroviario, una base per i principali comandi tedeschi, un piacevole luogo di ristoro per le truppe che operavano sui vari fronti al Sud della città, una riserva di materiali e di schiavi da lavoro. Questo disegno per il

V, e 2.100 i suoi cittadini ebrei che non sono tornati dai campi di sterminio

(1) Voglio ricordare un dato interessante: nel periodo dell'occupazione nazista, malgrado le terribili prove cui la gente fu sottoposta, l'indice di incidenza dei suicidi sulla popolazione romana fu ridotto di oltre la metà. Anche questo era un segno della "Resistenza".

nemico era tanto piú importante in quanto esso sperava che la falsa etichetta di città aperta e la maestà di Roma potessero preservare almeno in parte dai bombardamenti alleati i servizi che la capitale poteva fornire all'esercito tedesco.

Tuttavia gli Alleati, che pur risparmiarono il centro storico della città e (salvo rarissime eccezioni) i suoi monumenti, cominciarono a bombardare, a spezzonare e mitragliare le zone periferiche e le stazioni ferroviarie. D'altro canto, il disegno dei piú avveduti capi politici e militari nazisti trovava un sostanziale intralcio nella rinascita dello squadrismo fascista, incapace di condurre un gioco cosí sottile e disposto piuttosto ad attività di teppismo politico e comune.

Accanto alle prime squadracce del fascio repubblichino di Bardi e di Pollastrini alcuni ufficiali fascisti indossarono le uniformi delle SS italiane, e « polizie politiche » di ogni risma si gettarono nella mischia per sete di vendetta e di saccheggio e per odio antipopolare.

A chiarir bene poi quali fossero gli intenti pacificatori del nemico valsero non soltanto le minacce generiche e la specifica esecuzione di esse, ma, soprattutto, la ferocia della persecuzione contro gli ebrei e contro i carabinieri.

Tuttavia il giuoco parallelo della violenza e delle blandizie fu ancora mantenuto per qualche tempo dal nemico ed ebbe una certa presa, soprattutto in un primo momento, sull'animo di coloro che speravano in una rapida avanzata degli Alleati e in una prossima liberazione di Roma.

Cosí accadde che qualche settore della Resistenza ritenne di poter venire a una tacita intesa con il nemico.

Questo attendismo, però, comportava una sostanziale rinuncia agli obiettivi politici e militari che la Resistenza si era posta. Esso veniva sostenuto sia da quanti temevano che nella lotta contro l'occupante le masse popolari prendessero coscienza della loro forza, sia da personaggi piú o meno compromessi con il passato (ex fascisti, alti burocrati, alti ufficiali ecc.) che volevano rifarsi una verginità o procurarsi delle benemerenze per il futuro, senza però correre il rischio di non riportare la pelle a casa. Cantine, conventi, salotti, cliniche, uffici pubblici furono il teatro delle gesta di questi « resistenti », cui si associarono in buon numero i campioni del doppio gioco, i quali, a liberazione avvenuta, cercarono in ogni modo di presentarsi come partigiani, pur essendo riusciti a mantenere, per tutto il periodo dell'occu-

pazione nemica, il loro posto di lavoro, una buona situazione annonaria, talvolta consolidata da qualche fortunata operazione di borsa nera e, quel che piú conta, lo stipendio.

Le suggestioni e le minacce del nemico, raccolte da questi pseudo-resistenti, ebbero quindi una qualche influenza anche in certi ambienti che la Resistenza contavano di farla sul serio, e perfino nelle file del PCI.

Quando ero ancora il vice comandante della IV zona, verso la fine di ottobre, avevo organizzato con Mario Fiorentini e con Franco di Lernia un attacco contro Buffarini-Guidi, ministro dell'Interno della repubblica di Salò, e contro Barracu, esponente del nuovo esercito repubblichino, che spesso andavano a cena insieme in un ristorante del centro.

Montati su tre biciclette, armati ~~di spezzoni al tritolo e~~ di pistole, rimanemmo in attesa, una sera, fuori del ristorante in una piazzetta del vecchio centro romano. L'azione era molto rischiosa, perché i due gerarchi giravano per la città scortati da numerosi uomini armati. Tuttavia contavamo ~~sulla potenza dei nostri esplosivi~~, sulla nostra agilità, sulla conoscenza perfetta che avevamo dei vicoli del quartiere, e sulla fortuna.

Mentre eravamo appostati ci raggiunse Mario Leporatti, comandante militare della zona, con il quale nei giorni precedenti avevamo messo a punto il piano.

Ci venne incontro agitato, teso, ci richiamò dai tre angoli, nella piazzetta dove ci eravamo dislocati. « L'azione è sospesa » ci ordinò. « Emanuele Rocco e altri sono stati arrestati ieri, potrebbero essere uccisi per rappresaglia. Torniamo alla base ».

Accettammo l'ordine, ma si affollarono alla nostra mente mille problemi ancora non risolti da noi. Per la prima volta ~~con veto, ci si presentò~~ l'ignobile ricatto del nemico.

~~Mario~~ era uno che aveva già dato prova di saper resistere alla violenza dei fascisti quando qualche anno prima, da studente, era stato arrestato e torturato dalla polizia. Lo stimavamo e gli volevamo bene, e la sua angoscia si comunicò a noi, ma sentivamo che la spinta umana che la generava era in contraddizione con gli obiettivi che ci ponevamo. Sia Mario sia noi eravamo disposti a morire e ad affrontare il rischio della prigionia e della tortura. Tuttavia la preoccupazione per la vita dei nostri compagni già caduti in mano al nemico fiaccò per un momento la nostra decisione, e lasciammo perdere Buffarini e Barracu (purtroppo non li

incontrammo piú): ce ne andammo per le strade della città a discutere ancora, a cercare altri compagni, altri dirigenti, perché fosse data una risposta alle domande che ci ponevamo. Bisognava fare la guerra, quella guerra, con quei mezzi, contro quel nemico. Ma quella guerra, contro quel nemico, comportava rischi gravissimi non soltanto per la nostra vita, ma anche per quella di altri, compagni o cittadini inconsapevoli. Questa era la contraddizione in cui ci muovevamo: noi avremmo accettato l'idea di poter morire, ma intanto avremmo dovuto esporre alla morte per rappresaglia proprio coloro per i quali eravamo disposti a rinunciare alla vita.

Questo problema si presentava allora per la prima volta in modo cosí drammatico a noi, reclute della guerra partigiana: altri, in Europa, l'aveva risolto colpendo i tedeschi e i fascisti a qualsiasi costo.

Insieme con la preoccupazione delle conseguenze cui esponevamo gli altri con la nostra attività di guerriglia, ci sollecitavano poi le suggestioni dell'attendismo, cioè la rivincita del nostro spirito di conservazione. Ci rendemmo conto però che sarebbe stata una sconfitta subire il nemico per paura delle rappresaglie. I compagni che cadevano ~~in mano~~ del nemico – e a ognuno di noi poteva succedere – continuavano a essere dei combattenti anche nel momento in cui, inermi, venivano uccisi per rappresaglia a azioni militari alle quali non avevano partecipato. I cittadini, contro i quali si poteva accanire la vendetta dei tedeschi, erano partecipi in prima persona della lotta che noi conducevamo. Essi ci amavano e ci proteggevano, quella guerra veniva combattuta nell'interesse di tutti. Ma oltretutto il nemico, che non colpiva a caso, sapeva bene che la Resistenza non era soltanto di quelli che combattevano e sabotavano, ma di tutti, e non ignorava che, se voleva colpire la Resistenza, doveva colpire il popolo dal quale essa nasceva. Cosí del resto era accaduto negli altri paesi dell'Europa occupati dagli eserciti tedeschi.

La creazione dei GAP fu ~~quindi~~ l'espressione di una prima vittoria politica nel ~~partito~~ e nel C.L.N. contro le varie forme di attendismo e le sollecitazioni a esso che i rischi di una vera guerra partigiana comportavano, e segnò l'inizio della guerra di liberazione nazionale.

Ben presto, infatti, altri gruppi che partecipavano alla Resistenza organizzarono formazioni in tutto simili, anche nel nome,

e i colpi di mano in città lungo le strade e nell'immediato retrofronte assunsero una portata sempre maggiore.

Il logoramento indotto dalla guerriglia incise profondamente sulla capacità di combattimento dell'esercito tedesco e, soprattutto diede alla gente la consapevolezza ~~di~~ avere una grande forza e di non essere disarmata e senza difesa nelle mani del nemico. Questo, d'altra parte, dovette rinunciare a molti dei suoi progetti di deportazione in massa di uomini validi o di difesa a oltranza delle città.

In particolare a Roma i tedeschi, dopo i durissimi colpi inferti dal movimento gappistico e dopo l'azione di via Rasella, furono costretti in un comunicato a riconfermare la dichiarazione di città aperta che Roma si era conquistata l'8 settembre, e ad abbandonare quindi la città come sede di comandi e come via di transito e di occultamento dei mezzi militari.

Quel comunicato germanico fu ~~reso pubblico alla fine di~~ marzo del '44 e fu effettivamente rispettato dal nemico fino ai primi giorni di giugno. Cessarono cosí i bombardamenti alleati che avevano raso al suolo interi quartieri.[1]

[1] In effetti, dopo la dichiarazione tedesca sul rispetto dello *status* di città aperta di Roma uscita sul « Messaggero » del 26 marzo 1944, non vengono piú segnalati bombardamenti sulle zone centrali della città, eccezion fatta per un mitragliamento sulla zone di Ponte Milvio avvenuto il 25 maggio 1944. Per il resto gli Alleati si limitarono a colpire zone dell'estrema periferia (Magliana, Quadraro) e inoltre, dalla seconda decade di aprile, le vie di accesso a Roma, le strade consolari e le linee ferroviarie quasi con cadenza giornaliera, ma ben lontano dalla città.

Che la dichiarazione del 26 marzo sia stata il fatto nuovo che spinse gli alleati a questo atteggiamento viene dimostrato dai sunti dei rapporti di Osborne (~~vedi nota 1 a pag. ...~~) al Ministero degli Esteri britannico e dal carteggio fra lo Stato Maggiore inglese e il generale Wilson.

Date e località dei bombardamenti alleati su Roma

19 luglio:	S. Lorenzo
13 agosto:	Appio, Portonaccio, Tor di Quinto, Grottarossa
5 novembre:	4 bombe cadono sulla Città del Vaticano (polemiche sulla nazionalità dell'aereo)
28 dicembre:	Quadraro, Garbatella, Ciampino
20 gennaio:	Torpignattara, Prenestino, Tiburtino, Quadraro, Centocelle
12 febbraio:	S. Maria Maggiore, S. Giovanni
14 febbraio:	Trieste, Nomentano
15 febbraio:	Ostiense, Tiburtino, Italia (Piazza Bologna)
16 febbraio:	Ostiense
3 marzo:	S. Paolo

5 marzo:	Ostiense
7 marzo:	Trastevere, Testaccio, Garbatella, Ostiense
10 marzo:	Italia, Val Melaina
14 marzo:	Prenestino, Casal Bertone
18 marzo:	Nomentano, Macao, Centocelle
21 marzo:	Tiburtino, Portonaccio
metà aprile:	Da questa data i bombardamenti sui dintorni di Roma sulle ferrovie e le vie consolari assumono cadenza giornaliera. Tra le località piú colpite: Lo Storta, Magliana, i Castelli romani, Tivoli
5 maggio:	Quadraro
19 maggio:	Magliana
25 maggio:	Mitragliamento di Ponte Milvio
31 maggio:	Magliana

~~Tre inedite~~ Il 25°
V. anche " La Resistenza Romana " di Giorgio Caputo
(da "La Resistenza di Roma" pagg. ~~tratte~~ stampato
~~edito~~ a cura di Armando Ravaglioli per il
Comitato Romano per la Celebrazione ~~del Comitato~~
del 25° della Resistenza. Litotipia Nomentana,
Roma. dic. 1970, pagg. 60, 66 e 67) di cui
riportiamo alcuni brani:

"

. . . . . il mese di dicembre segnò l'inizio di una nuova fase nella storia dell'occupazione tedesca. Quel mese fu il mese dei primi grandi attentati, delle imprese audaci e romanzesche, del coraggio personale portato al limite di un ardimento che stupisce ed esalta.

. . . . . .

Ma la serie continua con il nuovo anno, si intensifica in occasione dello sbarco di Anzio e raggiunge il suo acme con l'attentato di via Rasella. Dal punto di vista dell'andamento della guerra il fronte interno nazifascista era minato non soltanto da chi sparava, ma anche da chi, più o meno attivamente, ostacolava i piani dell'invasore. Prima di tutto da chi non rispondeva al servizio del lavoro o alla chiamata alle armi, da chi si assentava dal posto di lavoro per non trasferirsi al nord secondo le direttive di Barracu (70), da chi sabotava la iniziativa del censimento, da chi soccorreva i ricercati, i renitenti e i prigionieri alleati, da chi non collaborava, a qualunque livello, con i tedeschi e con i fascisti. All'interno di Roma assediata gli occupanti erano diventati loro stessi assediati.

La strage delle Ardeatine è un insieme di rappresaglie, di vendetta e manifesta impotenza. Ma tale realtà, chiara per coloro che studiano la Resistenza romana nel suo complesso, è stata distorta

26

per polemica di parte, talché non è mancato qualche sconsiderato che ha osato chiamare in giudizio i partigiani autori dell'attentato di via Rasella, ritenendo che loro e non i tedeschi erano responsabili dell'eccidio nel quale gli attori del procedimento giudiziario avevano perduto alcuni congiunti. L'enormità della richiesta era tale che la Corte di Cassazione di Roma, nella sentenza dell'11 maggio 1957 non poteva non rigettarla, dichiarando esplicitamente: « Ogni attacco contro i tedeschi rispondeva agli incitamenti impartiti dal governo legittimo e costituiva quindi un atto di guerra riferibile allo stesso governo ».

Sarà bene, tuttavia, soffermarci, sia pure brevemente, su questo argomento. Il massacro delle Fosse Ardeatine sollevò l'indignazione popolare sia per l'elevato numero delle persone che erano state fucilate contemporaneamente, sia per il modo con cui erano state uccise, sia per la pubblicità che i tedeschi, a scopo intimidatorio, dettero al crimine che avevano compiuto. Ora non va dimenticato che i tedeschi torturarono e uccisero decine e decine di persone sia nei loro « uffici » romani (soprattutto a via Tasso) sia in tutti i luoghi in cui erano stati rastrellati gli uomini per il lavoro obbligatorio. E ciò senza contare quanti si spegnevano nei vagoni piombati che sostavano alle stazioni romane in attesa di trasportare verso la Germania il loro carico di infelici. Per tutti questi delitti non ricorrevano certamente i termini della rappresaglia. Del resto fra i nominativi di fucilati perché autori di attività antitedesca, pubblicati periodicamente dalla stampa romana prima del 24 marzo, ne figurano alcuni di persone che sicuramente non avevano mai usato le armi. [...]

Ora io credo che se si facesse una ricerca organica si troverebbe che, prima dell'attentato di via Rasella, avevano perduto la vita per mano degli occupanti almeno un numero di persone pari a quello dei caduti delle Ardeatine, e mi riferisco — è bene ripeterlo — a persone che non militavano direttamente nelle file della Resistenza. Del resto anche i caduti a La Storta sono la prova più evidente che a Roma, come in altre parti d'Europa, i tedeschi massacrarono uomini indifesi indipendentemente da ogni criterio di rappresaglia, ma unicamente perché non tenevano in alcun valore la vita di quanti non fossero cittadini della grande Germania.

Nell'Italia centrale, l'esempio classico di crimine ingiustificato è dato dall'eccidio compiuto nel paesino abruzzese di Pietransieri, situato in una zona dove non operavano partigiani, abitato unicamente da donne, vecchi e bambini. Anche l'episodio di Palidoro, nel quale trovò la morte il vice-brigadiere dei carabinieri Salvo D'Acquisto, testimonia la ragionata brutalità e la contemporanea irrazionalità dell'ideologia nazista. Questo episodio è stato, a volte, collegato con quello delle Ardeatine, nel senso che è stato fatto rilevare come probabilmente i tedeschi non avrebbero compiuto alcun eccidio se gli attentatori di via Rasella si fossero consegnati spontaneamente agli agenti di Kappler analogamente a quanto aveva fatto Salvo D'Acquisto. Sarà bene osservare in proposito che nella Torre di Palidoro non era stato compiuto alcun attentato e che la bomba che vi esplose era quasi certamente un residuo dell'armamento di una guardia armata costiera che si trovava in quel luogo prima dell'8 settembre. Nella zona, a due settimane di distanza dai giorni dell'armistizio, non esisteva ancora nessuna formazione partigiana; funzionava invece la tenenza dei carabinieri, contro i quali i tedeschi nutrivano ragionevoli ed evidenti motivi di ostilità e di diffidenza. Lo scoppio casuale della bomba fu la giustificazione per la caccia ai carabinieri, molti dei quali però non erano in sede e non poterono essere arrestati. Angelo Amadio, attualmente tecnico delle ferrovie alla stazione di Santa Severa, ha fornito al riguardo una significativa testimonianza (71). Nel 1943 abitava a Palidoro ed aveva 17 anni. Scambiato per un carabiniere venne condotto dai tedeschi nella tenenza di Torre in Pietra e vide con i suoi occhi come i tedeschi la saccheggiassero completamente. I civili furono trasportati alla Torre per essere fucilati e fu lì che Salvo D'Acquisto pensò che il suo gesto poteva forse salvare la vita degli altri. Ma l'autoaccusa [illegible] D'Acquisto davanti al plotone di [illegible] volevano

Le Fosse Ardeatine dunque ebbero anche il compito di ridare coraggio ai soldati tedeschi, di far loro capire come fosse necessario assassinare uomini innocenti per dimostrare la propria forza e la propria virilità. Kappler dichiarò di aver aiutato il suo subordinato Wetjen a sparare il « suo colpo » e a vincere la sua « difficoltà » a uccidere i prigionieri. Non è lontano dal vero affermare che quelle cave furono un tenebroso poligono di tiro dove gli ufficiali del Terzo Reich si andarono ad esercitare su bersagli umani. Essi combattevano una guerra spietata: i loro uomini dovevano essere ancora più spietati di quanto fino ad allora non fossero stati. Tutto fu messo in opera per togliere loro ogni sentimento di umanità, di carità, di giustizia.

L'attentato di via Rasella e la successiva repressione smascherarono in maniera definitiva la farsa della città aperta. Il 26 marzo il comando tedesco emanava un comunicato nel quale venivano affermati i seguenti quattro punti:

1) Le truppe tedesche presenti a Roma erano soltanto quelle di stanza negli ospedali e nelle caserme della polizia;

2) La rete tramviaria era usata unicamente dalla cittadinanza;

3) Il traffico militare si svolgeva sempre fuori di Roma;

4) L'accesso alla città era vietato ai soldati tedeschi.

Il comunicato era menzognero e ridicolo nello stesso tempo (nessuno aveva mai pensato che i vecchi tram romani potessero trasportare unità militari), ma era significativo che esso fosse stato diffuso proprio in quei giorni quasi a formulare l'ennesima giustificazione per la strage compiuta.

70 — Cfr. *Risorgimento liberale*, 29 ottobre 1943.

71 — Cfr. *La settimana Incom illustrata*, 15 luglio 1962.